

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Il congresso si apre con un po' di tiepidezza. Il messaggio di Napolitano: il partito che verrà affonda radici in storie politiche diverse. L'ex presidente Scalfaro: non deludete i giovani

In platea tutti i big, da Bertinotti a Fini passando per Berlusconi. A cui Rutelli riconosce «temperamento politico, lo dico mica per farti una lisciata...»

Rutelli: mai nei Socialisti europei

Il leader della Margherita mette i paletti sul Partito democratico e lancia messaggi a Follini. L'emozione di Prodi: questa è anche una mia creatura. Ovazione per Oscar Luigi Scalfaro

di Maria Zegarelli / Roma

STUDIOS La politica e il mondo dello spettacolo. Stefania Sandrelli e Gianfranco Fini, Gianni Letta e la delegata dall'India. Franco Giordano e Oliviero Diliberto. Il palco, la presidenza a sinistra, il podio a destra. Studio 5 di Cinecittà, quello di Federico Fellini, per l'ultimo

congresso della Margherita. Sala gremita. Scenografia essenziale. Franco Marini con la sua inseparabile pipa siede affianco a Fausto Bertinotti. Silvio Berlusconi arriva quasi inosservato. Arturo Parisi, ministro della Difesa siede in terza fila, tra i delegati, non sul palco, tra i suoi colleghi. Che clima c'è? Tiepido. Il presidente Francesco Rutelli oggi si riprende il suo partito. Dice chi è e dove vuole andare. Soprattutto dove non vuole andare: nel Pse. Apre le porte a Marco Follini, mentre a Firenze i Ds perdono Fabio Mussi. Tranquillizza i suoi, fa l'occhiolino a chi sta nell'altra metà dell'elettorato ma non ne è troppo convinto. A fine giornata anche un popolare come Antonello Soro gli riconosce «una bellissima relazione dietro a cui c'è tutto il partito». Nel mondo di celluloido, paesaggi da far west e di fondali di cartapesta la Margherita celebra se stessa.



Francesco Rutelli al termine della sua relazione introduttiva al congresso della Margherita. Foto di Andrew Medichini/AP

sa. Parla a Firenze, colpisce di fioreto, lancia margherite. Il bastone e la carota. Una testa un voto è il faro che illumina ogni discorso. Perciò ci vogliono molte teste, al centro. L'inno di Mameli apre i lavori, tutti in piedi, Rosy Bindi e Gianfranco Fini cantano. «A fine mese quando prendo lo stipendio, faccio l'esame di coscienza e mi chiedo se me lo

sono meritato», Paolo Borsellino. «Ho sentito la vita politica come un dovere e il dovere dice speranza», Don Sturzo, schermi che proiettano le frasi ai lati della sala. «Sono partito democratico e non torno indietro», la grande foto sullo sfondo. Mattarella ricorda l'impegno di Nino Andreatta e la platea lo saluta

con un lungo applauso. Fuori, musica dance per le prove di uno show. «Le componenti storiche del partito, espressione delle espressioni molteplici del riformismo, offrono un contributo importante per la costruzione dello Stato», scrive il presidente Napolitano in un messaggio. Il partito democratico che verrà, dice, affonda «le radici in

storie politiche e culturali diverse». C'è Oscar Luigi Scalfaro: «sono qui per ubbidire a Rutelli. Io ho detto che non era il caso ma lui ha insistito». Parla pochi minuti, per dire ai politici: «Umanizzate la politica, che è rapporto tra esseri umani, dialogo. Ridonatele l'afflato umano che consenti a noi giovani di lottare anche con eccessi, ma di stimarci e rispettarci con l'avversario, mai nemico». Sono i giovani i primi a far scattare l'applauso. «Non deludeteli», esorta. Romano Prodi annuisce.

«Caro Francesco - dice il premier quando sale sul podio - ho un sentimento di sincera emozione». Emozione per quella creatura che ha fortemente voluto, per la gestazione così lunga e il parto pieno di dolori, ma anche di speranza. Parla per 23 minuti, interrotto più volte dagli applausi. Misurati. Si va avanti, con moderazione, per niente intenzionati a essere minoranza nel partito che vuole essere di maggioranza. Prodi ripete quello che ha più volte annunciato: «Al termine di questa legislatura il mio compito è finito, l'Italia ha bisogno di nuovi leader e di una nuova, grande partecipazione popolare». Non è il momento di parlare di leadership. L'applausometro registra il battimano più lungo. Arturo Parisi si alza e bacia il premier.

Rutelli parla per riprendersi il partito, per sedurre Marco Follini seduto in prima fila, a cui i delegati regalano un'ovazione. «I numeri contano ma conta di più una scelta politica», dice guardando al centro. Tende la mano a Berlusconi «vorrem-

mo che questa legislatura fosse l'ultima di contrapposizione». Gli riconosce «temperamento di battaglia», ma «non ti faccio una lisciata». Vicepremier in gran forma. Via la giacca, mano nei capelli. Atmosfera informale, «siamo tutti un po' mischiati, politici, esponenti del mondo del cinema, dello spettacolo, ma noi della Margherita siamo così». Così come? «Preoccupati», dice un delegato seduto nelle prime file. La rassicurazione: «L'ingresso nel Pse è impossibile per la Margherita, ci alleeremo con il Pse», ma dentro no. Applauso liberatorio. Braccia conserte tra la sinistra: Giordano, Diliberto, Bertinotti. Rutelli ammette: «Il tesseramento è stato aperto troppo a lungo, ci servirà da lezione per il futuro partito democratico». Alle donne: «partito ingeneroso, finora». Chiude i conti in sospeso.

Anna Finocchiaro arriva da Firenze a fine pomeriggio. Ha la voce rotta dall'emozione quando prende la parola. «Mi auguro che in un tempo non lungo di non dover prendere un treno per andare via da casa mia e prendermi un altro per tornare a casa mia». È il primo di numerosi applausi, il più lungo quando riconosce a Rosy Bindi il grande coraggio «di aver preso una posizione durante il dibattito sulle coppie di fatto. Per Barbara Pollastrini era facile, ma per Rosy no». In questo ultimo anno, dice la senatrice ds, «abbiamo discusso insieme, sofferto, ma abbiamo sempre vinto, insieme. Lasciamo lo stesso porto, ci imbarchiamo dalla stessa banchina e solchiamo lo stesso mare».

IL DISCORSO Parla della «giusta temperatura della laicità». E resta saldo sull'identità della Margherita, più che sulla fusione e la fondazione di un soggetto nuovo

Si candida a leader, e tiene a bada le emozioni

di Roberto Cotroneo / Roma

E dire che lo studio 5 di Cinecittà come palcoscenico per il congresso lo ha scelto lui: Francesco Rutelli. Mentre parla, Rutelli mostra una fotografia di Fellini che sta girando la scena dell'elefante del "Casanova", indica tutta la magia del cinema. Ma l'effetto in sala non è ancora abbastanza magico. Il congresso della Margherita è un po' buio, poche luci, e dopo il discorso di Romano Prodi tocca a Rutelli. Lunghezza del discorso: oltre ogni ragionevole aspettativa. Parla in pratica soltanto lui, e per tutta la mattina. Parla soltanto lui, e inizia in sordina, leggermente abbronzato, giacca e cravatta, e quell'aria un po' così a cui ci ha abituato Rutelli negli anni. Guardi la sala e capisci che l'attenzione dei delegati è abbastanza sorprendente. È un'attenzione vigile, sospesa. Da Rutelli ci si aspetta e non ci aspetta, sarà un discorso moderato? Sarà un discorso con molte aperture, sarà un ribadire alcuni punti fermi? Sarà tutto quello che si vuole. Certo però è che la volontà di confluire nel partito democratico è pieno di distinguo, dove la parte emotiva, quella che dovrebbe emergere in un discorso così importante, in un congresso che porterà all'autoscioglimento è tenuta a bada, al guinzaglio, come non mai. Rutelli non cerca l'applauso della platea sulle idee, la cerca sui fatti. Saluta molti ospiti in sala, quasi nome per nome. Ringrazia i compagni di strada, fa un elenco preciso di persone. Ma il discorso rimane saldo sulle identità, non sulla fusione. Per dire: l'applauso più forte, più convinto lo strappa quando chiama in causa Marco

Follini, seduto in prima fila, e lo invita a entrare a far parte della nuova formazione politica non solo con i "numeri", ma anche con le idee «i numeri contano. Ma in certe stagioni, conta altrettanto e di più, una scelta politica. Serve a seminare, serve a costruire, serve a indicare una strada». Platea moderata, moderatissima, platea sulla quale aleggiavano i temi della sinistra, le radici laiche della sinistra, aleggiavano quasi come un brivido freddo, se non addirittura come una preoccupazione. Aleggiavano come qualcosa che in ogni caso va digerita: i diritti dei gay, l'identità laica della nuova formazione, i rapporti con il mondo cattolico. Questi sono punti che al congresso di Cinecittà non si toccano, questi sono aspetti che vanno affrontati dall'altra parte, a Firenze, al congresso dei Ds. Qui, si parla di fami-

glia, di Ici, con una premessa che tranquillizza molti delegati: «Noi vogliamo che l'Unione non sia più prigioniera di posizioni di astratto massimalismo. E vogliamo tenere aperta la possibilità di ampliare il centrosinistra a forze moderate, di quel centro riformatore che potrebbe sia guardare ad un significativo ingresso nel Partito Democratico, sia concorrere a rafforzare il pluralismo dell'alleanza». Questo passaggio, oltre alla chiamata di corvo verso Follini, sono un elemento chiave del discorso di Rutelli. Lo senti che c'è un problema doppio. Da una parte il discorso di Rutelli, così lungo, è una chiara autocandidatura alla guida del partito democratico, dall'altra è un mettere sul piatto l'ambizione di essere leader all'interno della Margherita. È un discorso di autoinvestitura certo, ma nello stesso tempo non è neppure un discorso di centro. Di quel centro a

cui siamo stati abituati negli anni. Un centro fatto di mediazioni, di parole moderate che però schiacciano l'occhio agli amici dei Ds, che cercano un luogo di mezzo dove ci può essere un incontro. È difficile capire oggi come verrà vissuto il discorso di Rutelli nel popolo della sinistra che sta tutto a Firenze in questi giorni. È difficile capire quanto ci sia di strategia politica in Rutelli quando dà atto all'Udc di responsabilità, e quanto invece una scelta moderata che alla fine, a conti fatti, rifugge dai compromessi.

È il linguaggio della politica che dice davvero se la politica sta cambiando. Rutelli scende nei dettagli, fugge dall'emozione storica, non preme sull'acceleratore più di tanto. Certo, le parole sono tutte giuste, ma vengono dette con distacco. La crescita dell'economia, il ribadire di non essere un partito anticapitalista, l'identità ambientale, l'atout della cultura, le libera-

lizzazioni vere, ma la parola welfare è spinta il più lontano possibile. E c'è una gradazione populista scelta ad arte su temi che lambiscono le ossessioni del centro destra. E talvolta si sovrappongono. L'Ici sulla prima casa, il linguaggio astruso che si usa quando si parla di ammortizzatori sociali, quando si parla di cuneo fiscale. «L'Accademia della Crusca deve indicarci come tradurre in italiano "ammortizzatori sociali"». E ancora: «Il prossimo che parlerà di cuneo fiscale anziché di tasse sul lavoro verrà aditato al pubblico scherno». Semplicità versus complessità. Volontà di rivolgersi ai «larghi ceti medi e popolari del Paese». Una battuta su Berlusconi, sulla sua capacità di combattere, un giudizio nettamente negativo sul suo governo, e poi una frase chiarissima, che non passerà sotto silenzio: «La nostra linea è semplice: l'ingresso nel partito socialista eu-

ropeo è impossibile per la Margherita, e sarebbe una riduzione delle opportunità, non una crescita. Anche per il Partito Democratico. Ma noi vogliamo allearci con il Partito socialista europeo...». E in quella parola, «socialista» che si crea una cesura, che si gioca una identità. Ed è, nel nome dell'europeismo, che se ne gioca un'altra. Perché il primo nome che Rutelli cita non è quello di Altiero Spinelli, il primo nome è quello di Alcide De Gasperi, che certo fu un convinto europeista, ma fu un cattolico democratico assai lontano da Spinelli. De Gasperi prima di Spinelli. E poi la scuola, i giovani, l'ambiente. Tutti temi che non possono mancare in un discorso come questo. Ma sotto come un altro discorso, sotto affiorano paratesti sui quali sarebbe utile non distarsi: Rutelli vuole trovare «la temperatura giusta al dibattito sulla laicità». Una temperatura giusta che ha dei parametri tutti

da stabilire. Una temperatura giusta che precede di poco un passaggio del discorso dove Rutelli cita un suo incontro con Giovanni Paolo II: «Voglio raccontarvi quel che mi disse Giovanni Paolo II, in uno degli ultimi incontri, quando si affacciava il rischio della guerra in Iraq...».

Poco dopo si toglierà la giacca mentre parla rimanendo nelle consuete maniche di cannicia, poco dopo arriverà alla parte finale dove la politica è «incontro, sfida, amore, ideazione, sconfitta, recupero». Ma dove il partito democratico «non avrà un leader solitario: ma una ricca e aperta classe dirigente». La platea è più tranquilla. L'identità è data e confermata, la giusta temperatura della laicità è comunque un affare dei prossimi mesi e dei prossimi anni. Su quella temperatura si giocherà la dialettica vera del futuro Partito democratico, lo scontro di egemonie e di culture. Il nodo del discorso lunghissimo di Rutelli può essere sintetizzato in queste pochissime parole «la giusta temperatura della laicità». In questo particolare, che particolare non è, si capisce più di quanto ci aspetti. Da Firenze sulla laicità e sui temi della sinistra si accende la platea. A Roma, a Cinecittà, si cominciano gli esperimenti di laboratorio, si misura tutto con il bilancino. E si preparano le future battaglie politiche e culturali. Cosa accadrà da oggi in poi è presto per dirlo. Ma l'applauso finale a Rutelli è composto e attendista. Caloroso, certo meno intenso di quello regalato nel passaggio su Follini. Caloroso e dialettico. Aspettando la partita coi Ds, che a questo punto è ancora tutta da giocare...
roberto@robertocotroneo.it

PER RIDERE

DARIO VERGASSOLA

Il Ppe e l'auricolare di Ratzinger



Ma che bellezza, che commozione. Il discorso di Mussi? Fantastico. Quello di Veltroni? Fantastico. E quello di Angius? Fantastico. E D'Alema? Fantasticissimo, miseria! E allora: non sarà mica che questi qui alla fine sono più bravi a far discorsi sul futuro e sulla politica che a fare davvero le cose? Comunque ieri al congresso di Firenze è stata la giornata degli addii: lacrime, commozione, rose rosse e

applausi... I compagni - lo sapete - sono così: più sono quelli che se ne vanno e più quelli che restano piangono... Sarà forse perché si liberano nuovi posti? Ma è stata anche la giornata dei simboli, dei riferimenti ideali. Dopo aver ricordato Gandhi, Kennedy e pure Occhetto, Veltroni se n'è uscito: no, noi mica abbiamo

bisogno di un Pantheon... Parla bene lui che a Roma ce l'ha già bello e fatto da millenni, che lo può guardare tutti i giorni uscendo di casa, mica come Fassino... Ma mettiamo da parte le cattiverie. Che congresso, ragazzi... Berlusconi l'altro giorno che quasi si prende gli applausi dei comunisti e dice «magari al Partito

democratico mi ci iscrivo anche io...». Ma la faccia di Fedè l'avete vista? Psicodramma, chi glielo spiega a Emilio? Comunque, il dado ormai è tratto, il futuro è scritto. E anche Prodi l'ha detto e ridetto nel suo discorso al congresso della Margherita: a fine mandato mollo, lascio, fine, capito? Rutelli invece si

incaponisce: no, no e no, nel Pse io non ci sto! Ma lo fregano le intercettazioni: all'auricolare c'era papa Ratzinger che in tedesco gli dava la linea... Insomma cominciamo a capire che questo Pd di certo quando verrà sarà bellissimo, ma a farlo, che fatica... Intanto c'è chi ha visto Fausto Bertinotti mettersi bello bello con le reti sotto l'Ulivo, gli basta aspettare, nemmeno deve scrollare l'albero per far cadere pezzo dopo pezzo...